voce lo vorrei allarzare, allargare gli occhi per vederlo e quando egli mi prende per la mano per condurmi al prato, al campo o alla selva, io vorrei gridare, gridare, gridare che è meglio morire piuttosto di non vedere più il verde e il biondo e i mille colori, piuttosto di non vedere più gli occhi azzurri del mio figliuolo.

E verrà alto, e non lo vedrò più; e avrà una sposa, e non vedrò la sua sposa; e avrà dei bimbi e non vedrò i suoi bimbi.

Io sono sepolto vivo. Maledetta la guerra!

Uno che non si rassegna

(Dall'*Unione* di Catania).

La donna e il socialismo

La donna è nella società in cui vive apprezzata a seconda la sua utilità e, sopra tutto, a secondo la forza di pensiero, di sentimento degli uomini.

Nella tribù primitiva dove i mezzi di vita sono la caccia o il bottino di guerra e quindi la vigoria fisica è energia assolutamente indispensabile per procurarsi il cibo, la donna, naturalmente, è considerata come un peso per la collettività, è un essere la cui utilità non può essere compresa da quelle menti primitive. La si tollera in quantochè è indispensabile alla continuazione della specie, ma la si accetta solamente nella misura di questa necessità, ecco perchè presso i selvaggi e molte popolazioni barbare l'infanticidio delle femmine non è punito oppure è apertamente comandato. I maschi sono necessari per la difesa della tribù, per le spedizioni di conquista, le femmine, non atte a combattere, rappresentano per la collettività povera un onere come lo rappresentano spesso i vecchi e vanno dunque nella loro eccedenza soppresse come si sopprimono questi ultimi.

La tribù si evolve, gli uomini diventano pastori, agricoltori. Appare, allora, un lavoro meno violento della caccia, della guerra di bottino: per il governo del bestiame, per molti lavori della coltivazione della terra, la donna è necessaria, essa allora non è più violentemente soppressa: diventa la serva dell'uomo nel lavoro nuovo. Così come il prigioniero di guerra anzichè ucciso viene fatto schiavo per utilizzarlo.

In alcuni paesi poi accadde che, per eccedenza numerica di uomini e per necessità agricola del suolo la donna acquistò un'importanza sociale rilevante: essa ebbe il diritto d'imporre il nome ai figli, di determinare il ritorno della vita sociale e si ebbe allora il matriarcato che scomparve appena si affermò il principio della proprietà privata. Con essa il maschio volle assicurarsi che ciò che aveva proclamato sua proprietà rimanesse tale anche dopo la morte, si perpetuasse nel figlio del suo sangue, di conseguenza ecco la necessità che la compagna o le compagne sue non procreassero che con lui.

In ogni paese con la proprietà privata cominciò la schiavitù della donna sancita da leggi severe fino alla ferocia.

Nell'Oriente le leggi di Manou non transigono, esso stabiliscono:

— La donna durante l'infanzia dipende da suo padre; durante la giovinezza, dal marito; morto il marito dai figli; se non ha figli dai prossimi parenti del marito poichè una donna non deve mai agire a piacer suo.

Nell'antica Grecia pure il regno della donna termina con principiare della civiltà fondata sul diritto della proprietà privata che ha per cardini il diritto d'eredità e ha per conseguenza la guerra idealizzata poi nella gloria militare. Il gineceo dove è relegata, la compagna legale dell'uomo, è l'etèra, la donna del piacere, rappresentava la schiavitù femminile consacrata nella tradizione religiosa da Eschilo e da Euripide, i due grandi poeti dell'antica Grecia. Il primo nell'Orestia, il secondo nell'Oreste, narrano come Oreste, per vendicare il padre, aiutato dal Dio Apollo, uccidesse la propria madre.

Le Eumenidi, antiche divinità, reclamarono l'uccisione del matricida, ma sorse a difenderlo Minerva, la gelida Minerva, dea della sapienza nata da viscere femminili ma balzata armata dal cervello di Giove, il padre di tutti gli Dei. Minerva nega alla donna il diritto sulla propria creatura che assegna invece al padre. L'assoluzione di Oreste sancisce la schiavitù femminile.

La razza Romana meno sensuale non ha il gineceo, ma non riconosce però nessun diritto d'uguaglianza fra il maschio e la propria compagna. Non vi è forse popolo nel quale il diritto di proprietà privata sia stato più tenace come in questo.

Nella stessa lotta secolare fra patrizi e plebei non abbiamo in questi ultimi nessun tentativo di abolire la forma di proprietà privata ma solamente la determinazione di parteciparvi. E' naturale dunque che preoccupazioni massima sia stata quella di assicurare che il patrimonio rimanesse nella famiglia, nella sua legittima discendenza. Si capisce, dunque la rigidezza del codice coniugale di Catone il vecchio che così stabilisce:

— Il marito è giudice della moglie; il suo potere non ha limiti; egli può tutto ciò che vuole. Se essa ha commesso un fallo egli la punisce; se essa ha bevuto del vino egli la condanna; se essa ha avuto commercio con un uomo egli la uccide.

Presso gli antichi Ebrei la donna è completamente schiava della dominazione religiosa e proprietaria riassunta nel capo della famiglia re e sacerdote nella casa. Gli ebrei risentendo del temperamento sensuale orientale paventarono terribilmente il fascino del senso e ad essi attribuirono ogni sventura.

Ecco quindi la leggenda biblica d'Eva tentatrice e la conseguente condanna di un dio feroce a somiglianza del popolo che l'ha creato. Dice infatti la Genesi:

— Dio disse alla donna: Io accrescerò grandemente i dolori del tuo parto e della tua gravidanza; tu partorirai figlioli con gran dolore ed i tuoi desideri dipenderanno dal tuo marito ed egli signoreggerà su di te.

(*Genesi III.*)

(*Continua*).

Giuseppina Moro Landoni.

NOVELLA

LA DATTILOGRAFA

Pallida, stanca, vestita modestamente Lina si presentava ogni mattina all'ufficio. Aveva venticinque anni e già la vita le si era mostrata in tutta la sua crudeltà. Era sempre triste. Si levava il cappellino di velluto nero che portava da un'annata a l'altra poi sedeva alla macchina, cominciava ad agitare velocemente le dita sui bianchi tasti della sua compagna di fatica.

Le colleghe d'ufficio la salutavano all'entrata e all'uscita poi di lei non ne sapevano più nulla.

Le signorine non si curavano di Lina, della ragazza che spenta ogni fiaccola di felicità, viveva sola con la vecchia nonna in una stanzuccia povera d'un lontano sobborgo.

Ella non si curava dell'indifferenza delle sue compagne. Aveva nausea dei loro profumi, delle loro frivolezze. Le battaglie della vita l'avevano allontanata dall'imbecillito mondo gaudente.

La « monachella », come la chiamavano con un dispregiativo le compagne, — passava le notti accanto alla nonna inferma o china su qualche libro.

Non leggeva nè romanzi nè libri d'orazioni. Conosciute, prima di sbocciare, tutte le ingiustizie di questo mondo borghese sentiva il bisogno di respirare aria nuova, aria di redenzione. E al socialismo, la grande idea che fece di suo padre un combattente appassionato, un apostolo, un martire, ella aveva dedicato le sue modeste forze.

Studiò profondamente il Vangelo di Cristo, passò tutte le opere di nostri uomini e la sua fede aumentava, aumentava continuamente. Ogni quindici giorni — come luce in mezzo a tante tenebre — riceveva un giornale, la sua « Difesa ».

E Lina si maturava e si orientava verso il socialismo nella sua piccola cameretta nel silenzio della sua miseria.

* * *

Il disprezzo verso la compagna di lavoro aumentava continuamente. La gretta, la cattiva quella che non andava dai preti nè faceva buon viso al « principale » ebbe il giorno della sua vendetta. Le signorine di studio si misero in isciopero. Ma che sciopero? Si disorientarono subito e pareva dovesse fallire.

Una sera tentarono un'adunata e quando tutto stava per finire in una bolla di sapone, da un cantuccio della sala, una debole voce si levò chiedendo la parola. I volti spauriti, per timore che i padroni si vendicassero, si volsero a guardare Lina e le quattro compagne d'ufficio s'interrogarono con sguardi di sorpresa mentre la « monachella » si dirigeva al tavolo della Presidenza.

Parlò per mezz'ora. Entusiasmò, convinse. Il suo ordine del giorno per la resistenza fu approvato fra un delirio d'applausi mentre con la voce resa fiacca dalla debolezza, e dalla fatica ringraziava il padre d'averle insegnato la lotta contro gli oppressori e si sentiva forte. Affilava le armi per la rivendicazione del padre, che i sicari dei signori, avevano ucciso mentre ritornava alla sua casa dopo un comizio.

Lo sciopero continuò una settimana. E Lina ne fu l'anima, la forza. Moltiplicò le sue energie, faticò e una bella vittoria coronò le sue fatiche.

* * *

Un mese era già trascorso e Lina dopo la vittoria dello sciopero aveva ripreso la sua vita normale. Era ritornata al lettuccio della nonna, ai suoi studi. Ora una fiamma, una di quelle fiammelle che la vita ci mostra così raramente, pareva la volesse avvolgere, riscaldare.

« Per l'amore, per la fede che ci anima vogliatemi bene » così le aveva scritto il giovane segretario della Camera di Lavoro che conobbe durante lo sciopero.

Così rileggendo quel modesto foglio, ripensava alla figura del giovanissimo agitatore che, rifiutando la comoda vita che poteva condurre, perchè ragioniere, esercitando la sua professione, obbedendo invece agli impulsi della sua fede si era completamente dedicato alla causa degli umili.

Sì, era proprio per lei, anche lei lo amava gli voleva bene, gli voleva bene sopratutto perchè lui amava i poveri, la gente che soffriva e lui aveva preferito soffrire con loro. « Per l'amore, per la fede che ci anima vi voglio bene ». Così rispose mentre aveva innanzi agli occhi la visione della realizzazione del suo sogno radioso.

Si amarono sempre, nell'amore e nella lotta. Si unirono per la vita e per la battaglia.

E Lina, la modesta dattilografa, l'operaia del cervello corre ora di campagna in campagna, organizza le nostre donne e trova riposo alla quotidiana fatica nella battaglia, che non ha tregua, per il grande ideale.

ME.

COSE SEMPLICI

Le false idee dell'ortolana

e quello che vogliono gli operai

Giovanna. — Buon giorno, *siura* Angiolina; mi vuol dare un chilo di patate?

Angiolina. — Sono subito da lei e le assicuro che patate buone come le mie ce ne trovano poche. Cuocciono in un momento ed è già un bel guadagno far le operaie, come lei, che hanno poco tempo da badare alla cucina.

— Già: tante volte bisogna fare a meno anche di quel poco cibo caldo perchè il tempo è scarso per noi poveri.

— Ma, ora che ci penso, lei non va mica a lavorare in questi giorni?

— Perchè non dovrei andare?

— Mi hanno detto che alla fabbrica dove lei lavora hanno preso possesso gli operai!

— Va bene, è vero; e cosa vuol dire? Io sono pure un'operaia e non vedo il perchè, come tale, non posso essere d'accordo con quello che fanno i miei compagni di lavoro....

— Misericordia, che devo mai sentire! Lei, Giovanna, una donna per bene, d'accordo con quei socialisti senza scrupolo, senza legge nè fede? Non lo sa che rubare, entrare in casa d'altri, come essi hanno fatto, è peccato mortale? Sarebbe contenta lei che qualcuno venisse in casa sua a prenderle quella poca roba che lei ha messo insieme con fatica?

— No, non sarei contenta perchè ad ognuno è cara la propria roba di famiglia o personale, anche se composta di pochi stracci.

Ma nessuno si è sognato di andare ad impadronirsi del rame di cucina o dei mobili della camera da letto dei nostri padroni.

— Sono andati negli stabilimenti, e vi stanno come da padroni, non è lo stesso?

— Piano, piano; vi è una differenza enorme e glielo dimostro in poche parole. Sa lei da quanti anni lavoro io nella fabbrica?

— Mah, certamente da molti; sono tanti anni che sto in questa strada e l'ho sempre vista passare, in fretta, per recarsi laggiù, in quel maledetto stabilimento che, col suo fumo e colla sua puzza, rende indecente tutte le case del vicinato.

— Allora non è tutta colpa mia se, come lei diceva, mi si è annerita anche l'anima!

— Si dice per dire....

— Va bene; tenga però presente che in quella polvere, in quel fumo, in quel rumore io ci vivo da *trentotto anni.* Ha capito?

Mio padre, morto da poco, vi ha pure lavorato oltre quarant'anni: mi ci portò bambina. Avevo dieci anni, quando mi posero davanti a una macchina che ingoiava fogli di gomma e sputava tubetti. Bisognava essere ben lesti a disporli entro stampi che poi andavano nei forni. L'orario era di dodici ore che per me, per le piccole, diventavano dodici e mezzo o tredici perchè bisognava anche scopare prima di andar via alla sera.

Prendevo 40 centesimi al giorno e qualche scapellotto dalla *maestra* quando non ero abbastanza lesta. Mio padre, come le dicevo, incominciò a lavorarvi quando lo stabilimento era composto di un solo reparto; lavorò quarant'anni, vide la fabbrica allargarsi, invadere con nuove costruzioni i campi vicini, impiegare sempre nuove macchine. E' morto all'ospedale; non mi lasciò nulla; morì raccomandandomi il lavoro e l'onestà.

— Ma queste sono cose del passato! Attualmente gli operai guadagnano molto.

— Verissimo. Guadagniamo di più e lavoriamo parecchie ore di meno: ma con tutto questo io, e con me tutti coloro che lavorano, siamo pur ancor costretti in povere stanze, con poca luce e senz'aria; ogni cosa che occorre alla nostra povera vita dobbiamo pagarla cento volte quella che è costata di lavoro e di materia perchè passa attraverso a tante mani dalle unghie lunghe e adunche. Proprio senza voler confar qui gli interessi di nessuno, io le posso assicurare chè tutti, operai ed operaie, siamo allo stesso livello; come prima, peggio di prima, stentiamo ad arrivare alla fine della quindicina. I lavoranti che prima erano qualche centinaio sono aumentati in seguito a mille, cinquemila, diecimila e via di seguito. Lo stabilimento produce le più svariate lavorazioni, trasforma le materie prime in tutte le cose belle ed utili che fanno lieta e comoda la vita. I padroni hanno palazzi in città e ville in campagna; hanno un nome ed una fortuna da lasciare ai loro figliuoli.

Non le pare, *siura* Angiolina che se ci sono dei ladri questi non si possono trovare tra gli operai?

— Però, insomma, anche se il suo ragionamento ha un fondo di verità, bisogna tenere presente che la fabbrica rappresenta, è vero, una grande ricchezza appartenendo ad uno solo, ma una volta divisa tra gli operai toccherebbe a ciascuno tanto da morire di fame.

— Per carità non mi racconti altre corbellerie. Gli operai non vogliono *dividere* niente; nè fabbriche, nè terra od altro. Vogliono semplicemente accordarsi per lavorare insieme e far dividere in pace e con giustizia tutto quanto è frutto del loro lavoro.

E' questa una meta verso la quale tendiamo con ogni nostro sforzo e la dimostrazione che diamo in questi giorni, di sapere cioè lavorare e produrre meglio, e più, di quando nelle fabbriche imperava il padrone, deve insegnare che il nostro non è un vano sogno.

— Ma il padrone è dunque messo fuori per sempre?

— Questo dipenderà da lui. Se vorrà tornare al suo posto e con lui tutti coloro che alla produzione davano la loro esperienza e la loro utile capacità direttiva, noi promettiamo di essere amici, anzi amiconi. Quello che è certo è che vogliamo sapere anche noi a quanto si compra, a quanto si vende, quanto si guadagna ed a chi debbono andare i guadagni. Tutta quella gente che per avervi impiegato qualche migliaio di lire acquistando le cosidette azioni che adesso, per virtù del ladro, valgono mille volte di più e danno i larghi interessi che permettono loro di vivere comodamente alle nostre spalle possono recitare il *De profundisi.* E' finito il tempo dei minchioni. Non lo diceva pure lei, giorni sono, che ora anche i bambini nascono cogli occhi aperti?

— Sì è vero, i tempi sono cambiati, ma tutte queste agitazioni e sommosse sono sempre causa di guai: feriti, morti. Se ne sentono ogni giorno di quelle che fanno venire la pelle d'oca.

— Dica un po', lo sa che durante la guerra abbiamo avuto milioni di morti, di mutilati, di infermi per tutta la vi-